

Titolo originale: *Rules for a Perfect Life*
Copyright © Niamh Greene, 2010
The moral right of the author has been asserted

Traduzione dall'inglese
di Federica Ressi
Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3617-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Niamh Greene

Ti amo
ti odio
mi manchi



Newton Compton editori

*Dicono che nessuno è perfetto. Poi dicono che
con la pratica si può raggiungere la perfezione.
Spero che si decidano, una buona volta.*

Winston Churchill

PROLOGO

Alla fine fu quell'orsetto gommoso giallo a convincermi. Certo, le cose con Robert non andavano da parecchio ormai, da più tempo di quanto avessi osato ammettere con chiunque, ma alla fine fu un'innocua caramellina gommosa a rendere tutto più chiaro nella mia mente.

Per mesi avevo cercato di convincermi che tra noi fosse tutto a posto. Ogni coppia attraversa periodi bui, è perfettamente normale, specie quando si sta insieme da tanto. Persino mia sorella Theresa, che vive una vita da sogno in Inghilterra con il suo devoto maritino Malcolm e quegli angioletti dei gemelli, una volta mi ha confidato di aver attraversato una fase in cui anche solo la *vista* del marito scatenava in lei un odio viscerale. Successe per un breve periodo dopo l'arrivo dei gemelli: la povera Theresa aveva affrontato non uno, ma ben due parti strumentali, cui si era aggiunta anche l'umiliazione di un conseguente prolasso uterino, tutto per colpa di "quel pervertito", così cominciò a chiamare Malcolm dopo il parto.

Il guaio era che Malcolm le aveva promesso solennemente di insistere per un taglio cesareo d'emergenza quando fosse arrivato il momento, che l'emergenza fosse reale oppure no. Ma quando il momento era effettivamente arrivato, non aveva tenuto fede alla promessa. Era invece rimasto lì, a torcersi quelle mani da inetto fresche di manicure mentre il ginecologo – che (secondo Theresa) aveva un'innaturale predilezione per i parti naturali, quando possibili – la rovinava sul tavolo operatorio! E aveva avuto pure la sfacciataggine

di svenire quando il primo gemello, con quello strano cranio alieno a forma di cono provocato dal forcipe, era stato estratto a forza dal corpo di mia sorella tra calci e strilli.

Riacquistata la lucidità, Theresa aveva riconosciuto che forse ciò che aveva subito non era effettivamente colpa di Malcolm, ciononostante a volte la notte se ne stava sdraiata architettando modi per ucciderlo. Una volta aveva letto di un uomo che aveva strangolato la moglie mentre dormiva tranquilla e in seguito aveva dichiarato di averlo fatto nel sonno e di non ricordare nulla. Aveva sostenuto senza esitazione davanti al giudice e alla giuria di aver agito inconsapevolmente... e la cosa straordinaria è che era riuscito a farla franca! Gli avevano creduto quando aveva detto di non essersi reso conto che stava soffocando quella povera anima, che ora era tormentato dal senso di colpa e dal rimorso e che doveva prendere diciassette farmaci diversi per cercare di superare la disgrazia.

Theresa mi ha confessato che quel piano aveva cominciato a stuzzicarla... sembrava così semplice e addirittura plausibile. Non lo riteneva nemmeno così difficile da mettere in pratica – era un membro attivo nel gruppo teatrale della sua comunità e aveva vissuto un momento di gloria interpretando una vedova affranta ne *Il violinista sul tetto*. Aveva persino ricevuto recensioni favorevoli sul giornale locale. Ciliegina sulla torta, si era già creato un precedente in una corte di giustizia... poteva farlo, di questo era certa. E se fosse stata costretta a prendere diciassette pillole diverse dopo l'accaduto, pazienza. Evidentemente era il suo destino.

Theresa mi ha detto che soltanto quando il dottore le diagnosticò una grave forma di depressione post partum e le prescrisse delle pillole blu capì di essere stata a un passo dal mandare a rotoli la sua vita perfetta. Era stata una follia – tutto quanto – e finché continuava a prendere le pillole riusciva a rendersene conto.

Tutto questo mi aveva dato un barlume di speranza, finché non avevo ricordato che io e Robert non avevamo figli,

quindi non c'era alcuna depressione post partum da incolpare per come mi sentivo. Oltretutto, depressione o meno, Theresa aveva *davvero* delle ottime ragioni per odiare Malcolm perché *era* un pervertito: ci aveva provato con me due Natali prima. Lui naturalmente aveva detto che si era trattato di un incidente, ma io sapevo che aveva fatto cadere le patate arrosto sul pavimento con il solo scopo di guardarmi sotto la gonna.

E così avevo passato un'infinità di notti ad ascoltare il fastidioso inspirare ed espirare di Robert, e a interrogarmi sul da farsi. Innanzitutto avevo cercato con tutta me stessa di ignorare le mie emozioni e di tirare avanti, timbrando ogni giorno il cartellino all'agenzia immobiliare Hanly & Company, nella speranza che le cose cambiassero. Dopotutto, il mondo intero era in preda all'incertezza e all'instabilità per via della crisi economica globale. Non ero di certo l'unica con dei problemi. Anche Robert – è architetto – era nella stessa situazione, mi dicevo. Passava quasi ogni serata a leggere statistiche sulla disoccupazione e a borbottare fra sé che tutti avevano la testa sul ceppo e non era rimasta alcuna speranza.

Ne saremmo usciti, però, lo sapevo. Per forza: eravamo stati fidanzatini dai tempi dell'infanzia e si sa che chi sta insieme fin dall'infanzia non si lascerà mai, è una regola. Il solo pensiero mi faceva star male in modi che non avevo mai creduto possibili. Non potevo – non volevo – neanche pensare a una separazione. Questa stranezza doveva essere una fase, una cosa che avremmo superato. Si doveva resistere e discuterne dopo, molto tempo dopo, quando saremmo stati di nuovo follemente innamorati e in grado di ammettere l'uno con l'altra che avevamo attraversato un periodo di stanca. Probabilmente ne avremmo riso quando saremmo stati una vecchia coppia sposata. Perché a rigor di logica era quello il passo successivo: il matrimonio. Era ciò che tutti si aspettavano – un grandioso matrimonio in bianco. Era quello che facevano due persone innamorate. Non ci

pensavano nemmeno, a lasciarsi, se erano perfette l'una per l'altra.

Ma la verità era che cominciavo a pensare di non amare più Robert. Come avrei potuto quando quasi tutto ciò che faceva mi irritava... dal modo in cui si svegliava (sganasciandosi di sbadigli finché le mascelle non scricchiolavano rumorosamente, per poi tirar su col naso, con quelle narici perfettamente depilate con le pinzette) al modo in cui si addormentava, con il respiro che si faceva via via più pesante a ogni piccolo sbuffo? Spesso sentivo il desiderio di afferrare il cuscino e premerlo con forza su quella bocca che continuava a sbavare, solo per ridurlo finalmente al silenzio. Avevo persino iniziato a compilare una lista dei motivi per cui avrei dovuto lasciarlo: non potevo sopportare di vedere in bagno ogni mattina il suo spazzolino accanto al mio; odiavo il modo in cui versava attentamente il latte sui cornflakes; pensavo di ficcargli in gola l'«Irish Times» se avesse borbottato ancora una volta le parole “crisi economica”.

Avevo infilato la lista in fondo alla mia migliore borsa di Prada e avevo continuato ad aggiornarla, di tanto in tanto, per mesi. Ma non feci mai nulla basandomi su questo, perché dopotutto nemmeno io ero perfetta. E comunque si trattava di un terribile sbaglio. Non c'era più slancio nella nostra relazione, e allora? Robert era sempre stato prudente per natura, non era di certo una scoperta recente per me. La sua idea di una serata eccitante era guardare tre episodi di fila di *Grand Designs*. Non era il tipo da partire su due piedi per folli avventure... niente bungee jumping o safari in Africa per lui. No, era stabile, affidabile e tremendamente prevedibile, e la cosa mi era sempre andata bene. Finché non eravamo arrivati al punto in cui tutto ciò che faceva e diceva aveva cominciato a indisporarmi o irritarmi al di là di ogni immaginazione. Mi odiavo per questo. Robert era un brav'uomo, una brava persona. Non era colpa sua. Ma con il passare del tempo trovavo sempre più difficile continuare a fingere che tra noi andasse tutto bene.

Come spesso succede, la goccia fece traboccare il vaso un tranquillo giovedì sera. Eravamo seduti ciascuno a un'estremità del divano: io stavo facendo zapping e lui stava lavorando sul portatile a un qualche progetto complicato. In preda alla delusione più totale per il lavoro, per il clima economico sconfortante e per il fatto che i miei capelli non sarebbero mai stati lucenti come quelli di Cheryl Cole, sulla via di casa avevo comprato una confezione gigante di orsetti gommosi e stavo allegramente masticando, intenzionata a finire l'intero pacchetto. Non mi sentivo neanche particolarmente in colpa perché, come tutti sanno, gli orsetti gommosi sono privi di grassi e quindi praticamente salutari.

La prima volta che Robert si era allungato per prenderne uno senza chiedere il permesso, mi ero morsicata un labbro per non dire nulla. Dopotutto eravamo una coppia... una coppia che stava insieme da molti anni, non due partner occasionali; la condivisione era una cosa scontata tra noi. Anzi, sapevo che nel profondo del cuore avrei dovuto desiderare *intensamente* di dividerli con Robert. Avrei dovuto fare l'impossibile per imboccarlo con gli orsetti. Rimpinzarlo allegramente, ecco cosa avrei *dovuto* fare, invece me ne stavo lì a stringere il sacchetto, marcando il territorio con la ferocia di una bambina di due anni. Masticavo con cupa determinazione: non avrei ceduto nemmeno un orsetto senza una lunga ed estenuante battaglia, e se necessario sarei ricorsa anche ai capricci.

Robert, naturalmente, non sapeva quanto fossi seccata... il che, nella mia furia irrazionale, non mi sorprendevo neanche un po': perlopiù sembrava all'oscuro di tutti i suoi difetti. Per esempio, non riuscivo a capire come facesse a non rendersi conto che usare il filo interdentale diverse volte al giorno era un'abitudine bizzarra e sgradevole, ma a lui sembrava perfettamente ragionevole usare un filo aromatizzato alla menta sulla propria persona, persino in pubblico, e si dedicava a quest'attività incurante di chiunque gli passasse davanti. Non c'era da meravigliarsi che non vedesse nulla di

male nel continuare a infilare liberamente la mano dentro al sacchetto che tenevo in grembo senza nemmeno un “posso?”, proprio come aveva sempre fatto. La mia collera aveva raggiunto il punto di ebollizione quando lui era arrivato alla quarta pescata, e quando si infilò in bocca quell’orsetto giallo, qualcosa dentro di me scattò.

D’un tratto tutto fu chiaro. *Seppi* con estrema certezza che non avrei più potuto rimanere con lui. Perché, se non me ne fossi andata, avrei passato i vent’anni successivi a pentirmene. Avrei persino finito per pensare all’omicidio – come attrice non ero nemmeno lontanamente paragonabile a Theresa – e non sarei mai sopravvissuta in una di quelle prigioni femminili. Avevo visto *Bad Girls* in tv, sapevo cosa sarebbe successo: qualche maschiona, con i capelli ossigenati grazie al gel per il gabinetto, avrebbe insistito per farmi da protettrice e se non avessi accettato avrebbe finito per strapparmi le unghie una per una. In galera non sarei durata nemmeno cinque minuti.

In quel momento, mentre Robert masticava ignaro di tutto, con le labbra umidicce che schioccavano rumorosamente, presi la mia decisione una volta per tutte: lo avrei lasciato. Quell’orsetto gommoso giallo aveva messo fine alla nostra relazione e non c’era modo di tornare indietro.

REGOLA NUMERO 1

Mantieni un atteggiamento professionale

Sei mesi dopo

«**M**aggie, c'è qualcosa in te stamattina...», dice Dom, mentre lotto per sfilarmi il cappotto e affrontare un'altra triste giornata all'agenzia immobiliare Hanly & Company. «Sembri... diversa».

«Non c'è niente di diverso in me, Dom», replico io. Tranne forse il fatto che – non so come – dall'ultima volta che ho usato questo dannato cappotto ho messo su cinque chili di ciccia sulle braccia, con queste alucce flaccide che mi ritrovo. Altrimenti perché mi stringerebbe come una morsa sui bicipiti? È una lotta faticosa uscire da quest'affare, proprio come lo è stata incastrarmi dentro questa mattina.

«No no, c'è *qualcosa*», continua lui, imperterrito, mentre cerco disperatamente di liberarmi dal soprabito. «È solo che non riesco a capire cosa... Ecco, non dirmelo, lascia che ci arrivi da solo... sono gli stivali? Nuovi, vero?».

Faccio finta di non averlo sentito mentre con uno strattone riesco finalmente a sfilare le braccia dal cappotto, lo lancio a caso in direzione dell'appendiabiti e crollo, ansimante, alla mia scrivania. Far finta di non sentire è la tattica che usa sempre mia sorella Theresa quando i gemelli fanno i capricci. Quando si gettano a terra e urlano fino a diventare blu, cosa che fanno entrambi molto spesso per un'ampia varietà di ragioni – che vanno dai Cheerios che non sono abbastanza rotondi alla marmellata di fragole che non è abbastanza rossa – Theresa fa finta di diventare temporaneamente sorda, tutto qui. Certo, questo significa che spesso è costretta a fingere di essere sorda per la maggior parte della settimana.

Però è un fatto universalmente riconosciuto che ignorare un bambino pestifero e non considerarlo finché non cambia atteggiamento è un'ottima linea di condotta. E Dom è un bambino troppo cresciuto che non riesce a comportarsi come si deve nella maggior parte delle circostanze, quindi ritengo che questa regola si possa applicare anche a lui.

«No, forse non sono gli stivali», riflette lui, cambiando approccio. «Allora è la tua pelle... hai messo l'autoabbronzante? È per quello?».

Non vuole proprio mollare. Forse dovrei chiuderlo nello sgabuzzino per punizione. Quello potrebbe funzionare. Theresa mi garantisce che è un sistema infallibile, quando ignorano il fatto di essere ignorati, cioè. Badate bene, Theresa stessa spesso si chiude nello sgabuzzino da sola, per fumarsi una sigaretta in santa pace, in cerca di un po' di tranquillità... a volte dice che è l'unica cosa che l'aiuta a superare la giornata, quello e le sue pilloline blu.

«Ti sto ignorando», dico ad alta voce, accendendo il computer. Continuo a ignorarlo per un po': il segreto è la costanza.

«No... non è la pelle». Mette una mano sotto il mento e comincia a tamburellare con le dita sulla guancia, fingendo di essere assorto nei propri pensieri. «Cosa potrebbe essere? Fammi pensare, fammi pensare...».

Alzo gli occhi al cielo; so esattamente dove andrà a parare.

«Potrebbe essere... non è che per caso sono... i capelli?».

Sorride scioccamente.

«Oh, vedi di crescere», borbotta io, e lui si lascia andare a una risata isterica per questa scemenza. Okay, forse stamattina ho esagerato con la lacca, ma solo perché mi sono svegliata tardi e non ho avuto tempo di fare una doccia. È tipico di lui notare certe cose, è un tale *metrosexual*. Tiene persino un vasetto di gel per capelli nel cassetto in alto, in caso di emergenze di styling.

Mi do una rapida occhiata nello specchio che tengo sulla scrivania per poter controllare di non avere la metà del pran-

zo incastrata tra i denti. La situazione è peggiore di quel che avevo pensato: ho cercato di cotonare il groviglio che avevo in testa per creare una cofana discreta, ma il risultato non è elegante come avevo sperato. Sembra che un animale molto peloso e decisamente stecchito si sia acquattato sulla mia testa e che sia già subentrato il rigor mortis. È un disastro. È tutta colpa di quella Cheryl Cole, che dà alla gente la falsa speranza di poterle assomigliare. Non succederà mai, non importa quanta lacca usi.

«Posso toccarli?», dice Dom con finta eccitazione, sghignazzando. «Sai com'è, per vedere se si muovono».

«Perlomeno io li ho, i capelli, *Dominic*», contrattacco io, «a differenza di te...», cercò la parola perfetta per ferirlo, «...Crapapelata».

«Ehi!». Si afferra il petto all'altezza del cuore, come se gli avessi provocato una ferita grave, e io cerco di non ridere. E ho fatto centro con due colpi ben assestati. Uno: Dom è suscettibile riguardo ai suoi capelli – da quando ha cominciato a stempiarsi, passa un'eternità a esaminarsi la testa ogni giorno per controllare l'arretramento dell'attaccatura dei capelli. Due: il nome per esteso di Dom è Dominic, ma lui preferisce farsi chiamare Dom perché crede che suoni più sexy. Gli piace credere di essere uno stallone: se ne va in giro con pantaloni troppo stretti, per mettere in evidenza il pacco con qualunque cosa respiri, e si considera un dio del sesso. Beve persino il caffè da una tazza speciale con su scritto "Strafigo" con gli stencil (o almeno lo faceva finché non ho giocherellato con la Dymo e non ho cambiato la scritta con "Ho un serpente nei pantaloni").

La considero una mia responsabilità ricordare a Dom quanto sia lontano dall'essere uno strafigo. Molto, molto lontano. Per essere uno stallone uno deve fare regolarmente sesso con molte donne e il suo record in quel campo è piuttosto desolante. Certo, a sentire *lui*, fa sesso in continuazione... almeno tre volte a settimana con donne disponibili che – dice – gli cascano ai piedi negli squallidi locali

che frequenta, ma ci sono pochissime prove che sia davvero così. Sicuro, deve essere un bell'impegno ingegnarsi a cercare nomi fittizi per tutte le splendide ragazze che a quanto pare lo trovano irresistibile, ma io devo ancora vedere la prova schiacciante del suo leggendario magnetismo sessuale o del suo successo con le "gallinelle", come le chiama lui. Per esempio, nessuna di queste conquiste è mai venuta in ufficio a cercarlo e lui non riceve mai telefonate misteriose da donne con la voce sensuale. Anzi, non riceve mai nessuna telefonata, se si esclude sua madre che lo avvisa quando ha finito di stirargli la roba e vuole sapere quando andrà a cena da lei. Dom è il classico esempio del cocco di mamma, e fiero di esserlo, una cosa per cui mi piace tormentarlo di continuo... o perlomeno è stato così finché non ho conosciuto sua madre. È un tantino inquietante.

«Mi hai ferito, Maggie». Fa una faccia triste, afflitta. «Mi hai ferito profondamente».

«Oh, sta' zitto, scemo». Rido, facendogli una boccaccia. «Hai cominciato tu».

So che la mia frecciatina non lo sfiora minimamente. Questo continuo battibeccare è una piccola tradizione tra noi. È cominciata il mio primo giorno alla Hanly, cinque anni fa, ed è continuata più o meno senza sosta fin da allora. Io arrivo, Dom commenta come sono vestita, il mio aspetto – e qualche volta persino il mio profumo –, io lo mando a quel paese e poi continuiamo la nostra giornata. Sebbene curioso, è un confortante rituale che apprezzo molto in questi tempi di desolazione e incertezza in cui nessuno sa cosa ci aspetta dietro l'angolo. A detta dei giornali, nel nostro futuro ci sono disoccupazione, strani virus e un possibile Armageddon, così insultarci a vicenda è una cosa su cui Dom e io possiamo fare affidamento, anche se a quanto pare il mondo intero sta precipitando da uno strapiombo cosmico. E poi nemmeno io prendo sul serio le sue battutine, perché so che, al di là delle prese in giro, Dom è proprio un bravo ragazzo e farebbe di tutto per aiutare chi è in difficoltà. Non

che abbia intenzione di fargli sapere che lo penso, naturalmente... la sua testa è già abbastanza montata così.

Mi volto verso il computer e un'ondata di terrore mi travolge. Di sicuro sarà un'altra giornata orribile, in cui cercherò di riempire otto ore fingendo di essere occupata. Un tempo mi piaceva lavorare qui, ma da quando il mercato immobiliare è andato in malora questo ufficio non è più il posto allegro di una volta. Ai vecchi tempi, la gente gettava soldi in giro come se fossero passati di moda, e non dovevi neanche impegnarti per vendere una casa, perché si vendeva da sola. Qualche anno fa i clienti facevano la fila, supplicandoti di vendergli qualunque cosa, ma adesso che il boom ha ceduto il passo al fallimento, gli acquirenti sono più rari dei denti di una gallina e bisogna praticamente buttarsi sulle macchine sportive per suscitare un briciolo di interesse per qualcosa. Ed è proprio questo che stanno facendo alcuni venditori, tanto sono disperati. Macchine, barche, TV al plasma... nominate qualunque cosa e loro proveranno a venderla se ciò significa concludere l'accordo alla svelta. La scorsa settimana un venditore disperato si è persino offerto di cedere in comproprietà un attico a Marbella pur di liberarsi di un appartamento che aveva acquistato come investimento nel centro cittadino.

Ne ho viste di tutti i colori da quando il mercato è imploso e sfortunatamente, il più delle volte, persino queste tattiche non producono alcun risultato: la gente non sta comprando nulla e nemmeno la lusinga di roba gratis la persuaderà a separarsi dai suoi contanti. In compenso, chiunque voglia comprare non riesce a ottenere un finanziamento dalle banche. Dom e io abbiamo passato molte ore ad analizzare in modo inclemente questi banchieri e a fantasticare su quale sarebbe la giusta punizione per aver rifiutato ipoteche a potenziali compratori. È un gioco divertente, decidere quali mezzi di tortura potremmo usare (la ruota resta la mia preferita) e, cosa più importante, aiuta passare il tempo.

Negli ultimi mesi "passare il tempo" è diventato l'obietti-

vo principale delle mie giornate perché, invece di vendere davvero qualcosa, adesso mi dedico perlopiù ad archiviare immobili, in continuazione. Dom è determinato a guardare il lato positivo... ma del resto, come gli dico sempre, essere stupidamente ottimista è la sua occupazione principale. Ora, invece di godersi il brivido della vendita, si concentra per trarre piacere in altri modi... perlopiù molestando sessualmente chi osa venire in ufficio, incluso il postino. Per fortuna il postino – un simpatico ometto di mezza età di nome Nigel, che ha sette figli, una moglie e due amichette – la prende con una risata.

Intanto Dermot, il nostro capo, se ne sta quasi tutto il giorno con lo sguardo perso nel vuoto. È sprofondato in una brutta depressione da quando il mercato è collassato. Nemmeno Dom riesce a tirarlo su di morale mandandogli estratti dai siti porno. Niente riesce a strappargli un sorriso; anche se Dom continua a fare del suo meglio. La sua teoria è che Dermot, ora più che mai, abbia bisogno di vedere tettone ossigenate che se la spassano tra loro. Continua a dire che sta solo cercando di rendersi utile, ma sappiamo entrambi che non funziona, perché Dermot ha ancora lo sguardo fisso nel vuoto per la preoccupazione e lo stress dovuti al lavoro. Non posso dire di biasimarlo: come molte altre società in giro, l'agenzia ha problemi seri. Abbiamo ottantanove case invendute sul mercato, e novantanove locali da affittare. Siamo in una fase di stallo e, grazie alla crisi economica, è poco probabile che ne usciremo a breve termine. Per usare un termine altamente tecnico del gergo immobiliare, siamo fottuti.

«Allora... come ti vanno *davvero* le cose?», chiede Dom in tono sdolcinato, scivolando verso di me a bordo della sua sedia con le ruote. «Hai conosciuto qualcuno di interessante durante il weekend, vero?».

È la stessa battuta che usa ogni lunedì mattina da quando ho rotto con Robert. È convinto che abbia bisogno

di uscire e darmi da fare, prima di ritornare vergine e dimenticarmi come si fa. Non vuole sentire che sono rimasta a casa da sola, a guardare le repliche di *Friends* (di tanto in tanto immagino di essere Jennifer Aniston nella quarta serie, quando aveva quelle extension bionde e la pancia piatta come una tavola). Però mi piace stare a casa: l'appartamento che Dermot mi affitta come parte del mio stipendio è così comodo. È in un condominio in cui ha investito con un imprenditore locale ed è stato come la manna dal cielo quando ho lasciato Robert. Dermot mi chiede una bazzecola di differenza, cosa di cui gli sono davvero grata: cercare di pagare un affitto intero con uno stipendio non più rimpinguato dalle provvigioni sarebbe stato impossibile.

«Ho passato un bel weekend», rispondo.

«E dài, non lesinare sui dettagli. Hai conosciuto un tizio in città e lo hai esaurito a suon di sesso selvaggio, vero?», suggerisce Dom, facendomi l'occholino. «Hai bisogno di un caffè forte per stare sveglia?»

«No, grazie», replico impassibile. «Credo che me la caverrò».

Il caffè è l'ultima cosa che voglio. Il mio stomaco è già abbastanza incline alla nausea per l'ansia di non sapere cosa ci riserverà il domani. Non sono certa di riuscire a sopportare un'altra ora in cui fingo di essere occupata, mentre archivio di nuovo ogni proprietà in vendita.

«Non mi chiedi com'è stato il *mio* weekend?», mi domanda imbronciato Dom. Non vede l'ora di raccontarmi la roba succosa: le sue gesta notturne.

«Com'è andato il tuo weekend, Dom?», chiedo obbediente.

A Dom piace raccontarmi delle sue conquiste fittizie ogni lunedì mattina, e di solito cerco di ignorarlo. Visto che non ho nulla di urgente di cui occuparmi al momento, però, sono disposta a dargli corda per un po'. Ho proprio bisogno che qualcuno mi tiri su di morale e una storiella su una delle sue altamente improbabili relazioni potrebbe andare.

«Be'», si avvicina, «non sei l'unica ad aver avuto un weekend sfrenato, non so se mi spiego». Gonfia il petto. «Anch'io sono piuttosto distrutto».

«Sul serio?», dico, cercando di sembrare completamente disinteressata.

«Già». Si sporge sulla scrivania per raccontarmi di più. «Ho conosciuto questa pollastra australiana sabato sera. Era una vera furia».

«Lasciami indovinare... era un'hostess, vero?»

«Sì, come fai a saperlo?». Dom non coglie il sarcasmo nella mia voce.

«Fammi pensare, Dom. Potrebbe essere perché quasi tutte le donne con cui presumibilmente finisci a letto sono delle hostess?».

Lui mi sorride, soddisfatto di sé. Crede fermamente di essere una leggenda e io do la colpa a sua madre per aver gonfiato il suo ego.

«Le bamboline con il trolley mi adorano, Maggie, che posso farci? Forse perché le porto ad altitudini straordinarie... l'hai capita?». Ruggisce per la battuta ormai ben collaudata.

Dio lo benedica: Dom crede di essere un grande comico. È convinto di poter dare del filo da torcere a Graham Norton, se solo volesse.

«Continua», dico con un sospiro.

«Oh, okay». Dom sembra deluso dalla mia reazione incolore a quello che lui ritiene umorismo brillante. Ma si riprende piuttosto in fretta. «Allora, dunque, siamo a letto e non indovinerai mai cosa mi ha chiesto».

Mi sorride di nuovo a trentadue denti, e io cerco di non sorridere in risposta. Non voglio incoraggiarlo troppo, anche se sono solo un tantino interessata. I suoi racconti, anche se completamente inventati, di solito sono esilaranti. Ma non lo informerei mai di questo, naturalmente.

«Fammi pensare... È voluta andare nei Paesi Bassi?»

«Eh?». Non ha afferrato la mia battuta e decido di non provare a spiegargliela.

«Non so cosa ti ha chiesto», mi arrendo. «Dimmelo tu».
«Okay. Be', mi ha chiesto di far finta di essere Crocodile Dundee!»

«Crocodile Dundee?»

«Sì. Come in quel film, hai presente quel tizio che viveva in Australia e combatteva a mani nude con coccodrilli feroci?»

«Sì, mi ricordo quel film». Dio, ma come fa a inventarsi certa roba?

«Allora, lei ha questo cappello, capito? Sai, come quello di Crocodile Dundee».

«Un *wallaby hat*?»

«Proprio quello!». Sorride raggianti. «Allora lo metto e comincio a entrare nella parte, capito?»

«Non proprio, ma vai avanti».

Il pensiero di Dom con in testa un *wallaby hat* e nient'altro addosso è piuttosto inquietante. Cerco di cancellare quell'immagine dalla mente.

«Comunque, sono lì che faccio la lotta con un cuscino, fingendo che sia un coccodrillo divoratore-cristiani».

«Facevi finta che il cuscino fosse un coccodrillo?»

«Sì, stavo improvvisando, sai, per dare un po' di pepe alla situazione».

«Giusto».

«Allora, me ne sto lì a dare una lezione al cuscino, gridandogli contro e dicendogli che ha i giorni contati, quando questa pollastra esce di testa».

«Esce di testa?»

«Sì, comincia a gemere e mugolare... è stata una cosa davvero animalesca».

«E poi cos'è successo?». Sto aspettando la battuta finale. Forse un branco di hostess è saltato fuori dall'armadio e ha illustrato le procedure di sicurezza completamente nudo?

«Be', lo abbiamo fatto, naturalmente». Dom sembra confuso.

«E allora, tutto qui? Questa è la tua grande storia? Tu che

hai fatto finta di essere Crocodile Dundee e hai fatto sesso con un'hostess?»

«Be', sì». Mi sorride. «Non è fantastico? Riesco a malapena a camminare stamattina... mi ha quasi disintegrato, cavolo!»

«Ed è tutto qui?».

Sembra deluso dal fatto che non sono più impressionata.

«Sì, tutto qui. Perché, *tu* cos'hai fatto?»

«Non so di che parli». Di certo non voglio toccare l'argomento.

«Be', ovviamente hai avuto un weekend più sfrenato del mio». Dom sembra devastato all'idea di non essere il maschio più sessualmente avventuroso del pianeta. Gli piace pensare di essere il Re delle Notti di Sesso Sfrenato; è per questo che si fa fare la ceretta alla schiena da Ultimate Wax Off ogni quattro settimane. Lui nega, naturalmente, ma io so che è vero. L'ho visto uscire da lì più di una volta.

«No, non direi, mormoro io, armeggiando nervosamente con la tastiera del computer.

«No, dà, raccontamelo. Fammi indovinare...». Comincia a rallegrarsi. «Forse hai giocato a Tarzan e Jane con qualche sconosciuto?».

Mi concentro sullo schermo.

«A-ha!». Dom trafigge l'aria tra noi con il dito indice. «Se mai c'è stato uno sguardo colpevole, eccolo qui! Ci ho preso in pieno, vero?»

«Non essere ridicolo». Nonostante i miei sforzi, sento il calore raggiungermi il viso. Ovviamente, questa è l'unica mattina in cui non ho avuto tempo di usare il correttore speciale verde, quello che nasconde i capillari rotti e il rosore alle guance.

«Oh, Maggie, stai arrossendo! Dio, cos'hai combinato? Doveva essere roba vietata ai minori! Non è che per caso l'hai filmata, vero?».

Sembra decisamente eccitato. Il telefono squilla e io sollevo con gratitudine la cornetta prima di essere costretta a rispondergli. «Hanly & Company,

come posso esserle utile?»), dico, mettendo più entusiasmo possibile nella voce. Potrebbe essere l'unica chiamata che ricevo in tutta la giornata, quindi è di vitale importanza apparire amichevole e disponibile. Non che faccia alcuna differenza, naturalmente: il mercato è defunto, quindi in un modo o nell'altro sembrare amichevole e disponibile con tutta probabilità non ha la minima importanza.

«Sono Rita Hyde-Smythe».

La voce in linea è secca e professionale e il cuore mi crolla a terra, facendo “ciao ciao” allo stomaco contratto durante il suo tragitto verso il basso. Rita Hyde-Smythe è la più grande stronza della città, forse dell'intera nazione. Da mesi ormai cerca di vendere quel suo orribile palazzo, senza successo, e dire che non è contenta della situazione è un eufemismo. È stato costruito all'apice del boom dei primi anni Novanta ed è la più orripilante ostentazione di ricchezza che abbia mai visto. Ed è tutto dire, perché ci sono un sacco di templi del cattivo gusto da queste parti.

I nove bagni di Rita sono decorati con rubinetti placcati in oro, nella cucina fatta su misura le superfici di lavoro sono di marmo tagliato a mano e, come le piace ricordarmi ogni volta che parliamo, ci sono pavimenti di solido mogano per tutta la casa. Dom adesso la chiama Solido Mogano Hyde-Smythe, tra le altre cose.

Rita ha pagato una somma di denaro scandalosa a un borioso designer di interni per raggiungere quella che lei ritiene l'apoteosi del lusso, ma il problema è che tutto questo “glamour” non è riuscito ad attrarre neanche una sola offerta da potenziali acquirenti. Ci sono state delle visite, ma l'opulenza degli interni – sommata all'allucinante prezzo richiesto – non ha suscitato il minimo interesse. Rita crede che sia tutta colpa mia, e non teme di farmelo sapere. Mi chiama spesso per rimproverarmi perché crede che non abbia portato abbastanza clienti. Non ho presentato in modo adeguato sul mercato quel suo orribile palazzo. Non ho incalzato con efficacia i potenziali acquirenti. L'unica ragione

per cui la sua casa è ancora sul mercato, a quanto pare, è la mia incompetenza e non ha niente a che vedere con i suoi agghiaccianti gusti in materia di arredo e con i cinque milioni di euro da lei richiesti. Se fosse per Rita, io dovrei scarpinare su e giù per la strada con un cartello sandwich addosso, per pubblicizzare la sua casa ventiquattr'ore al giorno. Anche così probabilmente non sarebbe soddisfatta, perché Rita è una figlia del boom economico irlandese che non capisce perché non può ottenere quello che vuole – cosa che è sempre riuscita a fare in passato.

In silenzio mi maledico per essere stata così ansiosa di rispondere a questa chiamata. Perché non ho lasciato che la prendesse Dom? È molto più bravo di me a gestire Rita... soprattutto perché lei va in brodo di giuggiole per il suo fascino ogni singola volta. Quello che lei non sa è che ogni volta che lui la incanta a suon di parole e la rassicura che il suo raffinato palazzo verrà venduto molto presto, mima il gesto di infilarsi due dita in gola e vomitare.

«Buongiorno, Rita», dico cercando di sembrare professionale.

«Parlo con Mary?»

«Maggie», la correggo.

Rita non ricorda mai il mio nome. So che lo fa di proposito per partire con il piede sbagliato.

«Abbiamo ricevuto delle richieste per River House?», chiede freddamente, andando dritta al sodo. Rita non bada ai convenevoli. Le piace anche usare il “noi” regale... come in “non abbiamo provato con sufficiente impegno” o “dobbiamo fare meglio”.

«Mi lasci controllare, Rita», rispondo, il più educatamente possibile. «Vado a prendere il fascicolo. Mi dia solo un minuto». La metto in attesa prima che possa controbattere e cerco di pensare.

Devo guadagnare tempo. So perfettamente che non c'è stata una singola richiesta dall'ultima volta che abbiamo parlato prima del weekend. Anche Rita lo sa, perché se

ci fosse stato anche solo un briciolo di speranza l'avrei chiamata e glielo avrei detto subito. Mi chiedo se sia il momento di prendere il toro per le corna, insistere perché renda più sobri gli interni troppo sfarzosi e abbassi il prezzo di partenza. Allora sì che potremmo ricevere qualche proposta. E dobbiamo anche fare qualcosa per il nome, quella è una questione fondamentale: anche se si chiama River House, quell'ammasso imponente non è affatto vicino al fiume. L'acqua più vicina – un irrisorio fiumiciattolo che si prosciuga ogni estate – è almeno a una ventina di chilometri di distanza, una cosa per cui i pochi potenziali acquirenti che hanno visitato la casa nei mesi scorsi si sono enormemente risentiti. L'unica ragione per cui si chiama River House è che a Rita sembrava maestoso. Si è persino fatta fare una lastra di pietra calcarea con il nome inciso a mano e l'ha messa accanto al cancello elettrico personalizzato.

Vorrei avere il coraggio di dire tutto questo a Rita, ma so che se lo facessi lei andrebbe su tutte le furie – di nuovo – e non sono dell'umore giusto per ascoltare le sue scenate stamattina. E poi non è che abbia davvero bisogno di vendere la proprietà: ha ereditato milioni alla morte dello zio, quindi non ha nemmeno un mutuo da estinguere. È in una posizione di gran lunga migliore rispetto ad alcuni altri venditori che cercano disperatamente di sbarazzarsi di case che non possono più permettersi. Forse se cercassi di parlarle usando un po' di tatto – lanciandole giusto qualche suggerimento – reagirebbe meglio.

Apro la sua pratica e noto subito un post-it in cima alla pagina. Quasi non riesco a crederci: sembra che Dom abbia ricevuto una telefonata venerdì, mentre io ero fuori per un sopralluogo. Il suo scarabocchio è a malapena leggibile, così non riesco a capire cosa ci sia scritto, ma il mio cuore batte forte per la speranza. Forse le cose andranno per il meglio. Forse qualcuno vuole vederla. Dom sta parlando all'altra linea e non posso rischiare di tenere Rita in attesa

molto a lungo, quindi non ho tempo di interrogarlo sulla richiesta. Dovrò bluffare, dire che c'è stata una richiesta e che riceverà i dettagli da Dom più tardi.

«Rita?». Premo il pulsante per prendere di nuovo la linea.

«Sì, sto aspettando. Devo dire che non mi stupisce essere lasciata in attesa. Se lei fosse una vera professionista avrebbe saputo l'esatta situazione di River House senza dover consultare alcuna pratica».

Resisto all'impulso di sbatterle il telefono in faccia. È davvero una megera.

«Pare che qualcuno sia interessato alla proprietà», continuo, imponendomi di non sembrare stizzita. «Secondo quanto riportato sulla pratica, abbiamo ricevuto una chiamata venerdì».

«Davvero?». Rita si rianima. «Perché non mi ha contattata immediatamente? Avrei dovuto essere informata!»

«Be', non ne sapevo nulla. Devo solo parlare con...».

Prima che possa finire, mi interrompe in malo modo: «Non voglio ascoltare nessuna delle sue scuse, Mary. La pago per occuparsi di River House, giusto? Questa interruzione nelle comunicazioni è di un'*estrema* incompetenza». Il suo tono è glaciale.

«Ero fuori sede per lavoro, Rita», ribatto, cercando di restare calma. «Dom ha risposto alla chiamata, quindi devo solo chiedere a lui i dettagli».

«Capisco». La sua voce è meno severa: ha un debole per Dom, questo è poco ma sicuro.

«Mi aggiorni e la richiamo non appena possibile».

«Sì assicuri di farlo, Mary», dice, tirando altezzosamente su col naso. «Altrimenti sarò costretta a rivolgermi altrove per i miei affari. Sono molto insoddisfatta del livello del vostro servizio. Ci aspettiamo di meglio».

Riattacca e io scaravento il ricevitore al suo posto.

«Mi chiamo MAGGIE, stupida vacca!», urlo in direzione del telefono.

«Maggie, perché così eccitata?». Dom inarca un soprac-

ciglio nella mia direzione. «Non che mi lamenti. Non c'è niente che adori di più del vederti accaldata e sudata».

«Chiudi il becco, Dom, o ti denuncio per molestie», sbotta in tono scontroso. Solido Mogano è riuscita a mettermi di un umore peggiore di prima.

«Non vedo l'ora, cara. O, se preferisci, possiamo giocare al tribunale. Io farò il giudice e tu puoi essere una ragazza molto cattiva... che ne pensi? Ecco, non dico che sarebbe eccitante come giocare a Tarzan e Jane, ma farò del mio meglio».

Si lecca le labbra in modo impudente e io non posso fare a meno di ridere, nonostante il cattivo umore.

«Maggie, Dom». Proprio in quel momento, Dermot appare davanti a noi, ha il viso pallido, quasi spettrale. Nelle ultime settimane il suo aspetto è diventato sempre più malaticcio... ma oggi sembra proprio uno straccio.

«Ti senti bene, Dermot?» gli chiede Dom.

«Non proprio», risponde Dermot, con voce roca. «In realtà devo parlare con entrambi. Potete venire nel mio ufficio, per favore?».

Scompare immediatamente, senza aggiungere una parola. Dom e io ci guardiamo in preda all'ansia prima di alzarci in silenzio dalle nostre sedie. Cerco di impedire al panico che sento nel petto di travolgermi, ma so che probabilmente ci siamo. Non è abitudine di Dermot chiamarci nel suo ufficio e, dalla sua espressione, non sembra sul punto di offrirci dei bonus di rendimento e macchine aziendali.

«Testa alta, Maggie», mi sussurra Dom, afferrandomi la mano. «Forse non è quello che pensi. E anche se fosse, non è la fine del mondo».

Gli rivolgo un sorriso e annuisco, ma mi sembra di fluttuare sopra il mio corpo, di osservare la scena dall'alto. Se Dermot ci ha chiamati per dirci che il nostro lavoro è andato, per come la vedo io è la fine del mondo.

Ho già lasciato l'uomo che tutti consideravano l'amore della mia vita. Mamma e papà erano così sconvolti quando

alla fine gliel'ho detto che sono dovuti andare in vacanza a Marbella per riprendersi. Come accoglieranno questa notizia? E poi c'è Theresa. Ho passato mesi ad ascoltarla mentre insisteva sull'enorme sbaglio che avevo fatto lasciando Robert... Lei dice che è un "ottimo partito" e che è assolutamente insostituibile, specie alla mia veneranda età. Non ho mai pensato che avere trentadue anni fosse così male, ma del resto non mi ero resa conto che a quanto pare è l'esatta età in cui ogni uomo decente smette di guardarti. Theresa si è affrettata a informarmi della cosa, dice che è per questo che si tiene stretta Malcolm per la vita, anche se l'ha abbandonata nel momento di maggior difficoltà.

Adesso non solo sarò senza un uomo, ma pure senza lavoro. Una vera tragedia... il che tecnicamente significa che sono un'eroina tragica. Ironia della sorte, nemmeno questo pensiero è sufficiente a rallegrarmi mentre incespico alla cieca verso l'ufficio di Dermot per sentire quale sarà il mio destino.

REGOLA NUMERO 2

Prepara sempre un piano B

«**M**i spiace davvero, ma sembra che dovrò lasciare a casa entrambi». Il viso di Dermot è cinereo. Ci spiega, come se non ne fossimo già dolorosamente consapevoli, che il crollo del mercato immobiliare ha creato alla Hanly & Company seri problemi finanziari e che non ha più senso continuare a tenerci qui quando può benissimo sbrigare da solo la patetica quantità di lavoro rimasto.

«È tutta colpa mia», continua, con voce rotta. «Se solo non avessi investito in quel dannato complesso di appartamenti, adesso sarei in grado di affrontare tutto questo. Ma sono fottuto – il mio socio parla di restituire le chiavi alla banca. Ho perso i miei soldi, riesco a malapena a mandare avanti l'agenzia e sto rovinando anche le vostre vite. Cristo, questa è la cosa peggiore».

Si prende la testa tra le mani, disperato, e mi si stringe il cuore. Come farà ad andare avanti senza di noi? Non sarà in grado di gestire i clienti che gli urleranno contro al telefono. Dovrò ritrovare la segreteria telefonica prima di andarmene, così potrà filtrare le chiamate peggiori. Dove sarà finito quell'aggeggio? Mi pare di averla infilata nel sottoscala l'ultima volta che Dom ha lasciato tutti quei messaggi sconci. Dovrò andarla a scovare.

D'un tratto mi colpisce il pensiero che forse sono in stato di choc... Non è forse questo che fanno le persone sotto choc? Concentrarsi su dettagli insignificanti, tipo dove hanno messo la segreteria telefonica?

«Ehi, frena, Dermot. Non stai rovinando le nostre vite».

Dom gli dà qualche colpetto sul braccio. So che questo gesto fisico di conforto va contro ogni suo principio; Dom non crede nell'essere eccessivamente espansivi con persone del proprio sesso: mi ha raccontato che una volta questo lo ha portato a un incontro davvero imbarazzante nella toilette di un locale che si chiama Sheeba con un uomo che indossava un paio di pantaloni di pelle attillati. «Non tutto il male viene per nuocere. Questa lieve battuta d'arresto potrebbe essere ciò di cui tutti abbiamo bisogno per riconsiderare la direzione che hanno preso le nostre vite».

Sorrido a Dom piena di gratitudine per il suo tentativo di far sentire meglio Dermot. Sta mentendo, ovvio. Questo male non sta solo nuocendo, è un totale disastro, ma non c'è ragione di dirlo a Dermot, ed è carino da parte di Dom cercare di non gettare sale sulle ferite altrui. Dermot non ha bisogno di sentirsi dire che è responsabile della rovina dei nostri progetti futuri: è già abbastanza sconvolto così.

Cerco di soppesare come mi sento adesso che il “e se?” è diventato un “per certo”. È come se stessi fluttuando sopra il mio corpo, come se tutto questo non stesse affatto accadendo a me. Non è una sensazione spiacevole: in un certo senso mi ricorda quella volta in cui ho fumato l'erba con la banda dei fighetti dietro il cortile della scuola, quando avevo quindici anni. Alla fine è saltato fuori che in realtà era solo tabacco e mi sono resa ridicola dicendo a tutti che mi sentivo completamente fatta. È stato allora che Patty O'Houlihan è scoppiata a ridere e ha detto che mi stavano solo prendendo in giro. È stato davvero imbarazzante.

Non ho mai ammesso niente di tutto questo con mamma e papà. Cosa diranno quando gli racconterò del lavoro? Sono ancora distrutti perché ho rotto con Robert, questo li manderà fuori di testa di sicuro. Sono certa che quando ero bambina non pensavano che mi sarei rivelata un tale disastro.

«Davvero?»». Dermot solleva la testa dalle mani e guarda Dom speranzoso.

È vulnerabile come un bambino. È proprio triste vederlo in questo stato. Ha sempre avuto il cuore tenero, il che probabilmente è un altro motivo per cui non ha tratto vantaggio dalla vendita di grandi proprietà quando altri non ci avrebbero pensato due volte. Ha investito in condomini quando tutti gli altri stavano uscendo dal mercato. Adesso sembra un uomo sconfitto. Oltre al pallore malaticcio, ha gli occhi iniettati di sangue e ha pure perduto peso: le sue guance paffute sono quasi scomparse. D'improvviso mi rendo conto di non ricordare l'ultima volta in cui l'ho visto mangiare uno di quei sandwich pancetta e lattuga che gli piacciono tanto, anzi, non ricordo nemmeno l'ultima volta in cui l'ho visto mordicchiare un biscotto. Chiaro, è troppo stressato per mangiare.

A differenza di me. Theresa dice che il fatto che mangi tanto quando sono sotto pressione è sintomo di qualche questione psicologica irrisolta: sostiene che inconsciamente sto cercando di cancellare il dolore con il cibo. Theresa adora leggere libri di self-help – dice spesso che potrebbe diventare una psicoterapeuta quando i gemelli saranno grandi e non dipenderanno più da lei per ogni cosa – dopotutto, se riesce ad assimilare così tanta conoscenza sul bagaglio emotivo delle persone quando non la lasciano nemmeno fare pipì in pace, chissà quali traguardi potrebbe raggiungere. So che è questo il pensiero che le permette di andare avanti quando uno dei gemelli fa la popò sul tappeto del soggiorno per l'ennesima volta in una settimana.

«Certo!», risponde allegramente Dom. «Questo inconveniente potrebbe essere la nostra occasione d'oro!».

È strano, ma sembra quasi... sinceramente allegro. Sono piuttosto impressionata. Se non sapessi come stanno le cose, potrei iniziare a credere anch'io al suo discorsetto

d'incoraggiamento. È chiaro che mentire su tutte le donne della sua vita lo reso un esperto.

«Sì. Io, personalmente, mi rifiuto di farmi abbattere da tutto questo grigiore finanziario», continua Dom, con un ampio sorriso. «So già cosa farò dopo».

«Sul serio?».

Mi volto a guardarlo e mi rendo conto che è serio. Non sta scherzando. Crede *davvero* che questa potrebbe essere una specie di opportunità. È evidente che ha già pensato a un piano B.

«Sì», annuncia. «Me ne andrò in Australia!».

Sorride a entrambi, soddisfatto di sé.

«In Australia?», ripeto allibita. È la prima volta che lo sento parlare di una cosa del genere... Come mai non me l'ha detto? «Perché l'Australia?».

D'un tratto sono un po' seccata. Avrebbe dovuto confidarsi con me. È stato quasi... quasi subdolo da parte sua non farlo. Forse se l'avesse fatto avrei pensato a dei progetti concreti anch'io, invece di sperare distrattamente che tutto tornasse a posto.

«La domanda non è *perché*, mia splendida Maggie. È *perché no?* Ho sempre voluto andarci e questa è l'occasione perfetta. Mio cugino Pierce dice che laggiù c'è ancora lavoro e, cosa ben più importante, le pollastre australiane sono uno sballo. Pierce dice che le cose a tre sono all'ordine del giorno e lui non è James Bond, quindi riuscite a immaginare come me la caverò io?».

Dom si frega le mani, sorridendo al solo pensiero.

«Non posso credere che tu stia pensando con *quello*», lanciò un'occhiata sdegnosa all'inguine di Dom, «in un momento del genere».

Perché per lui tutto ruota intorno al sesso? È una cosa malsana. Forse ha un problema serio. Le sue storielle bizzarre sono divertenti, ma se fosse vera anche solo la metà di quel che racconta, potrebbe essere un vero e proprio sessodipendente.

«Maggie, Maggie, Maggie», Dom scuote la testa con finta srietà, «lo sai che sono *orgoglioso* di pensare con *questo*». Si guarda la zip dei pantaloni e spinge con i fianchi nella mia direzione, sorridendo, giusto in caso non abbia colto bene il punto. È il suo cavallo di battaglia, la mossa che prova all'infinito davanti allo specchio della camera da letto. Dice che è molto più efficace quando lo fa senza niente addosso. Fortunatamente non ho mai visto quella versione.

«Be', credo che tu sia matto», dico con tono inflessibile. «Matto da legare».

Sono davvero infastidita dal fatto che non mi abbia mai accennato al suo grande piano prima d'ora. In un certo senso avevo creduto che non avesse pensato a un'alternativa... che si sarebbe trovato in difficoltà, come me, in caso fosse accaduto il peggio. Sentire che le cose stanno diversamente mi ha proprio sconvolta.

«Anzi», continuo, incapace di fermarmi, «ho letto sui giornali la scorsa settimana che non ci sono lavori nel settore immobiliare in Australia, quindi ti stai illudendo se credi di andar lì a far fortuna. Non succederà mai».

Tecnicamente, tutto questo non è vero. Non ho mai letto niente del genere, ma Dom non può saperlo. Non legge mai i giornali, a meno che non ci siano foto di ragazze svestite, s'intende. Mi sento un tantino in colpa per aver mentito, ma per qualche motivo il pensiero che Dom abbia un piano alternativo ora che siamo stati colpiti dal disastro è proprio snervante. Lui è uno che vive alla giornata, uno incasinato. Non pianifica mai nulla. Vive giorno dopo giorno, minuto dopo minuto... quindi com'è possibile che abbia considerato questo possibile sviluppo? Non ha senso.

«Forse no», Dom mi sorride in modo enigmatico, «ma chi dice che resterò in questo settore? Chi dice che non farò qualcosa di completamente diverso?»

«Tipo cosa?», lo incalzo. «Non sei qualificato per fare

nient'altro. Non eri qualificato nemmeno per lavorare qui, tra l'altro». Faccio una smorfia.

«Maggie, perché così negativa?». Fa schioccare la lingua in segno di disapprovazione. «È un tratto davvero poco attraente in una ragazza tanto attraente».

«Credo tu faccia bene ad andare», dice Dermot d'un tratto.

La sua voce mi coglie di sorpresa: mi ero quasi dimenticata che fosse nella stanza, tanto ero occupata a indispettirmi con Dom per il suo stupido ottimismo.

«Visto?». Dom mi fa l'occholino. «Quest'uomo ha l'atteggiamento giusto. Dicci di più, Dermot!».

«Be'... ho sempre desiderato viaggiare», riflette Dermot con calma, «ma non ho mai avuto il tempo di farlo. Sono sempre stato troppo occupato con questo posto». Indica con aria smarrita il proprio ufficio. «Adesso è troppo tardi». Sembra disperato, lì seduto alla scrivania, dove pile di cartelle fanno a gara per trovare posto. Dermot ha un sistema di archiviazione tutto suo che nessun altro è mai riuscito a decifrare. Il suo ufficio è come una zona di guerra, ma se cerca un appunto riesce sempre trovarlo in meno di trenta secondi. Il suo originale metodo di caos organizzato sembra semplicemente funzionare alla perfezione per lui.

«Dermot, amico mio», dice Dom in tono autorevole, spostandosi dietro di lui per dargli una pacca sulla spalla, da uomo a uomo, «non è mai troppo tardi».

«No, la mia occasione è andata», si rammarica Dermot. «Sono troppo vecchio per bighellonare in giro per il mondo. E ora non potrei nemmeno permettermelo, anche se volessi. Ho lavorato tutta la vita e il risultato è un grosso, grasso nulla. Non riesco a credere di essere un tale fallimento».

La sua voce si spezza e io sento gli occhi pieni di lacrime. È terribile vederlo in questo stato. «Non essere così duro con te stesso, Dermot», dico con voce strozzata.

Ha un'aria così abbattuta... so che gli si spezza il cuore perché le cose sono andate in questo modo.

«Immagino di aver fatto del mio meglio», scuote di nuovo la testa, «ma devo essere l'unico agente immobiliare d'Irlanda a non aver fatto un mucchio di soldi durante gli anni del boom. Questo non fa di me una colossale testa di cazzo?».

Mi irrigidisco. Dermot non usa mai parolacce, mai.

«Adesso non avrò nemmeno soldi sufficienti a garantirmi la pensione», dice. «Di sicuro potremmo concederci meno lussi di quanto aveva sperato Yvonne. Dio solo sa quale sarà la sua reazione quando scoprirà la verità».

«Vuoi dire che non sa ancora niente?»», chiede Dom, guardandomi per valutare la mia reazione.

Cerco di mantenere un'espressione neutra per nascondere ogni segno di eventuale sorpresa, ma la verità è un'altra: il fatto che non le abbia detto nulla non mi sconvolge più di tanto. Yvonne è la seconda moglie di Dermot. Si sono sposati esattamente tre anni dopo che la sua prima moglie, Marie, è morta di cancro al seno, e Dermot l'ha sempre trattata come una specie di principessa. L'ha coperta di regali e di denaro sin dal giorno in cui si sono conosciuti. La mia personale teoria è che stesse cercando di rimediare per l'esistenza frugale che lui e Marie avevano condotto: hanno cresciuto tre figli e li hanno mandati al college, ma non si sono mai concessi vizi. Marie è morta senza aver mai goduto di nessuno dei privilegi della ricchezza, e sono convinta che Dermot sia tormentato da un'irrazionale senso di colpa per tutto ciò che si è persa, al punto da voler cercare di rimediare. Ancora oggi non spende nulla per sé, ma Yvonne ha condotto un'esistenza agiata da quando lo ha incontrato. Dirle che l'agenzia è fallita e che la sua vita dorata sta per subire una brusca battuta d'arresto sarà molto difficile.

«Non esattamente», ammette imbarazzato Dermot. «Si è accorta che le cose sono diventate... un po' più difficili

del solito. Ma non sono riuscito a dirle tutto. Non sapevo come l'avrebbe presa».

«Devi avere più fiducia in Yvonne», gli dico. «Non ti ha sposato per i tuoi soldi».

Dom solleva lo sguardo su di me alle spalle di Dermot, ma cerco di non reagire. Siamo sempre stati d'accordo fin dall'inizio sul fatto che Yvonne sia una vera e propria arrivista. Ogni volta che fa la sua comparsa in ufficio indossa le più recenti creazioni d'alta moda e ha una borsa all'ultimo grido, il tutto perfettamente corredato da un ghigno di superiorità. Questo cambiamento della loro situazione economica la distruggerà e Dermot ha ragione a preoccuparsi: se i fondi si prosciugano, lei potrebbe decidere di andarsene e portare con sé la sua collezione di borse firmate. Il povero Dermot uscirebbe annichilito da una cosa del genere: sembra che la ami davvero, anche se non ne capisco il motivo. È superficiale, manipolatrice e priva di fascino. E poi non è nemmeno così bella... se togliamo le extension, l'abbronzatura artificiale e le tette finte, è piuttosto insignificante. La teoria di Dom è che Dermot sia disposto a sopportare tutto per il sesso perverso che lei è in grado di offrirgli... ma del resto Dom ha una teoria di origine sessuale quasi per ogni cosa.

«Voleva assolutamente una piscina coperta», dichiara Dermot in tono funereo. «Ormai non potrà più averla».

«Vi ho detto che avrò una piscina in Australia?», lo interrompe Dom. «È una Jacuzzi. Pierce dice che è lì che di solito si fanno le cose a tre».

«Dom!» Gli lancio un'occhiataccia per farlo stare zitto. «Le piscine sono enormemente sopravvalutate, Dermot», continuo. E creano dipendenza da autoabbronzante... Vorrei dirlo, ma mi fermo appena in tempo. Non c'è ragione di peggiorare le cose: Dermot scoprirà fin troppo presto che Yvonne è devota solo alla sua carta Visa Platinum.

«Proverò a dirlo a Yvonne», replica Dermot, disperato.

«Ha gusti costosi. Se non riesco a mantenere il tenore di vita che si aspetta, non so cosa succederà. Potrebbe anche lasciarmi».

«Oh, smetti di essere così melodrammatico», dico in tono vivace. Devo mantenere la sua mente occupata in qualche modo o finirà per piangere sulla scrivania. «Non ti lascerà mai, è pazza di te».

Questa è un'altra spudorata menzogna. Non credo che Yvonne ami Dermot, credo che ami quello che pensava lui avesse. Ora che è sparito tutto, probabilmente non sarà più in grado di fingere.

Dom mi rivolge un'altra smorfia, ma io continuo imperterrita. Sarebbe inutile dire a Dermot che sua moglie è una stronza a ventiquattro carati che lo scaricherà in un baleno per un altro tizio una volta scoperto come stanno davvero le cose.

«Lo credi davvero?». Dermot tira su col naso, e so che sta cercando di riprendersi.

«Ma certo», confermo, «perché non dovrebbe? Non sei niente male».

Dermot mi rivolge un sorriso tremolante, il primo da quando siamo entrati nel suo ufficio. So che non c'è pericolo a flirtare con lui in questo modo: è abbastanza vecchio da poter essere mio padre, dopotutto.

«Ho del denaro per entrambi». Si ricompone e ci porge due buste al di sopra della scrivania. «Non è quanto avevo sperato di darvi, ma può sempre tornare utile».

«Grazie, capo», gli dice Dom, e io mi mordo un labbro per non piangere.

So che Dermot avrà fatto l'impossibile per mettere insieme questi soldi per noi. La cosa spaventosa è che mi dovranno bastare finché non riuscirò a trovare un nuovo lavoro. E non c'è molta speranza che questo accada presto, perché non ci sono posti di lavoro. I giornali sono pieni di articoli sulla situazione disperata nella quale si trovano migliaia di persone. Cinquecento candidati spe-

ranzosi si sono presentati per un posto da cassiere in un supermercato del centro l'altro giorno. La cosa triste è che non so nemmeno come funziona una cassa digitale: non avrei avuto alcuna possibilità.

Prendo l'assegno da Dermot e mi chino per abbracciarlo. «Tu starai bene, Maggie? Che farai?».

Mi sembra di nuovo troppo angosciato per dirgli la verità, e cioè che non ho la minima idea di cosa farò dopo. Non ho più Robert su cui fare affidamento. Sono tutta sola in ogni senso. Forse Theresa aveva ragione. Forse avrei dovuto tenermelo stretto.

Cerco di scacciare questo pensiero dalla mente. Non eravamo fatti per stare insieme, no davvero, e non ha alcun senso adesso fingere che non sia così solo perché ben presto potrei diventare povera. Anche se la cosa mi tenta, solo per un secondo.

«Non lo so ancora di preciso», rispondo tenendomi sul vago.

«Magari verrà in Australia con me», scherza Dom, e lo colpisco con la busta della mia liquidazione.

«Non ci sperare, Crapapelata», dico. «Che cosa farai *tu* adesso, Dermot?»

«Non ne sono sicuro». Si passa una mano tra i capelli con un'espressione addolorata. «Chiuderò i boccaporti, suppongo. Resterò qui, presidierò l'ufficio nella speranza che le cose migliorino. Vorrei solo che ci fosse abbastanza lavoro per tenervi entrambi. Voi due siete stati i migliori impiegati che abbia mai avuto, altroché». La sua voce si spezza.

«Dài, Dermot, risparmia tutte queste smancerie per la lettera di referenze!». Dom cerca di sollevargli il morale. «Comunque, sappiamo tutti che il lavoro da fare era ben poco, i compratori venivano a bussare alla porta. Tutto quello che dovevamo fare era porger loro una penna per firmare sulla linea tratteggiata!».

Dermot ride cupamente. «Hai ragione... quelli sì che

erano bei tempi. Credete che andrà mai meglio di così?». D'un tratto sembra disperato. «Credete che le cose miglioreranno?».

Non ho mai visto Dermot in questo stato. Di solito è estremamente lucido. Mai arrogante, non lo è mai stato – non come alcuni degli agenti immobiliari che affollavano il mercato quando le cose andavano bene – ma è sempre stato pacatamente sicuro di sé. Ora, di fronte alla rovina finanziaria, è un rottame troppo sensibile.

«Ma certo, Dermot». Faccio del mio meglio per rassicurarlo. «Le cose andranno di nuovo alla grande, e molto presto, lo sanno tutti. Ci riassumerai in un baleno».

«Sì, forse hai ragione», mormora lui, sorridendo debolmente a entrambi, e io mi rendo conto di colpo che Dermot è invecchiato di almeno dieci anni negli ultimi sei mesi. Dai suoi occhi traspare un'evidente preoccupazione e i capelli gli sono diventati più grigi intorno alle tempie. Lo stress ha proprio preso il sopravvento su di lui.

Infilo in tasca l'assegno. «Adesso datti una sistemata», gli dico. «È ora del piano B».

«Il piano B?» Il viso di Dom si illumina.

«Esatto», affermo con una certa sicurezza. «Piano B. Andiamo a farci un drink per tirarci su di morale».

«È questo lo spirito giusto, Maggie!». Dom sorride allegramente e Dermot riesce a fare una risatina.

Siamo sempre riusciti a trovare un piano B ogni volta che le cose si mettevano male, tipo quando Solido Mogano Hyde-Smythe cominciava a rompere. Abbiamo affogato tutte quelle rotture di palle in un sacco di pinte.

«Ah, non lo so», mormora Dermot. «Ho un sacco da fare qui». Fa un cenno impercettibile ai documenti. «Voi andate... bevetene uno anche per me».

«Dermot», dice Dom, «non penso ci sia nulla di troppo urgente che non possa aspettare un po' – non credi?»

«Be', ho delle cose da fare...», ribatte Dermot, ma so che è tentato, glielo leggo negli occhi.

«E dài, un bicchierino non farà male a nessuno. Solo uno». Dom è molto bravo a blandire la gente con le moine, a quanto pare è in questo modo che riesce a portarsi a letto così tante donne: le sfinisce finché non accettano.

«Oh, d'accordo allora». Dermot fa un sorriso forzato, poi si alza dalla scrivania. «Sei terribile».

«Così si fa!», esclama Dom ad alta voce. «Vado a prendere la giacca».

Corre fuori dall'ufficio, ed è allora che Dermot mi prende la mano. «Maggie, mi dispiace davvero tanto», dice con gli occhi lucidi.

«Ah, Dermot, andrà tutto bene».

«No, non sono certo che tu capisca...».

Che c'è da capire? Non ho più un lavoro, questo è chiaro come il sole.

«È per l'appartamento».

«L'appartamento?»

«Sì... se il mio socio è deciso a consegnare le chiavi alla banca, sarò costretto a chiederti di andartene». Deglutisce, cercando di controllare l'emozione.

«Oh». La mia voce è uno squittio. A questo non avevo pensato.

«Puoi venire a stare da me e Yvonne per un po', lo sai, finché non ti rimetti in sesto. A Yvonne probabilmente piacerebbe un po' di compagnia femminile: voi due potreste parlare di roba come... scarpe, magari». La sua voce si affievolisce incerta.

Mi gira la testa mentre la gravità della situazione mi colpisce in tutta la sua forza: non ho un lavoro. Lavorare qui è tutto ciò che so fare, non è che abbia una moltitudine di altri talenti su cui fare affidamento per guadagnarmi da vivere. Non ho nemmeno mai fatto la cameriera. Non che ci sia richiesta di cameriere ora che anche il settore della ristorazione è ridotto in ginocchio.

E adesso non ho nemmeno più un posto dove vivere.

Andrò a vivere sul divano del mio ex capo. Finirò a

parlare di scarpe con quella sanguisuga di sua moglie. Oddio.

Un'ondata di puro terrore mi travolge e mi sento male. E se non riuscissi a trovare un lavoro? E se dovessi passare il resto della mia vita con il sussidio? Devo affrontare i fatti: nessuno assume agenti immobiliari. Nessuno assume nessuno, da nessuna parte.

«Maggie?». L'espressione di Dermot è piena di angoscia.

«Non preoccuparti per me, Dermot», gli dico, prendendo un bel respiro ed esibendo un finto sorriso. «Mi inventerò qualcosa. Adesso andiamo a farci un paio di drink».

Il suo viso si rilassa per il sollievo. È un peso in meno sulle sue spalle non doversi preoccupare troppo per me. È grato per il fatto che io abbia una specie di piano per sopravvivere.

Mi getto la borsa in spalla e lo prendo a braccetto, cercando di reprimere la paura che mi si gonfia nel petto. Dermot può anche pensare che me la caverò, ma la realtà è che non ho affatto un piano. Anzi, non ho assolutamente idea di cosa farò.